

GIORNALE DI PADOVA

POLITICO - QUOTIDIANO

UFFICIALE PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ATTI AMMINISTRATIVI E GIUDIZIARI DELLA PROVINCIA

PATTI DI ASSOCIAZIONE

	Annata	Semestre	Trimestre
Padova all'Ufficio del Giornale	L. 16	L. 8.50	L. 4.50
" a domicilio	" 20	" 10.50	" 6.—
Per tutta Italia franco di posta	" 22	" 11.50	" 6.—

Per l'Estero le spese di posta in più.

I pagamenti posticipati si conteggiano per trimestre.

Le associazioni si ricevono:

Padova all'Ufficio d'Amministrazione del Giornale, via dei Servi N. 106.

Si pubblica la sera

TUTTI I GIORNI MENO I FESTIVI

Numero separato centesimi 5

Un numero arretrato centesimi 10

PREZZO DELLE INSERZIONI

(pagamento anticipato)

Inserzioni di avvisi tanto ufficiali che private in quarta pagina a centesimi 25 la linea o spazio di linea in carattere testino.

Articoli comunicati centesimi 70 la linea.

Non si tien conto niuno degli articoli anonimi e si respingono le lettere affrancate.

I manoscritti anche non pubblicati, non si restituiscono.

IL RAPPRESENTANTE DI FRANCIA A ROMA

Al di là dal Cenasio si annette assai minore importanza che qui da noi al cambiamento del rappresentante francese in Roma. Giudicando anzi dal linguaggio di certi giornali d'oltr'Alpe parrebbe che il signor Noailles, del quale si annunzia prossima la venuta, sia per valere quello che valeva il signor Fournier nei rapporti politici delle due nazioni, i quali non possono subire un cambiamento sostanziale da un cambiar di persone. I Francesi trovano che noi ci lasciamo andare a soverchio trasporto per un diplomatico piuttosto che per l'altro, mentre secondo essi la politica rimane sempre la stessa.

Ecco quanto scrive in proposito il *Constitutionnel*:

« Il signor Edmondo About, nel XIX secolo, sfoga la sua gran collera a proposito del richiamo del signor Fournier, ministro a Roma. Ma perchè l'onorevole romanziere è tanto irritato? Si direbbe veramente che il signor Fournier porta seco da Roma le sorti della Francia, e che, lui partito, sono finite le simpatie francesi presso i nostri vicini ed antichi alleati del di là delle Alpi. Sfortunatamente non vi è che la stampa francese, la quale offre l'affliggente spettacolo di voler imporre al governo il mantenimento al suo posto di un agente diplomatico per la sola ragione che piace alla tale o tal altra chiesa all'estero. Noi non ab-

biamo mai veduto un giornale inglese dichiarare che questo o quell'ambasciatore dovrà essere conservato al suo posto perchè piace ad un partito qualunque del paese presso cui è accreditato: ben al contrario, noi abbiamo veduto la stampa inglese difendere certi diplomatici, i quali aveano sostenuto gli interessi del loro paese anche a rischio di turbare i buoni rapporti dell'Inghilterra colle potenze straniere.

Da noi, non si chiede se il signor Fournier comprenda gli interessi che ha la Francia in Italia, e se sia uomo da farli valere, e al caso da farli trionfare. No! I giornali amici di Roma e di Firenze credono sulla parola ai loro confratelli di Parigi, affermando che il governo francese medita una crociata contro l'Italia, e, partendo da questo punto di vista, essi proclamano il signor Fournier come rappresentante della politica di non intervento, per concludere che partito il signor Fournier, è la politica d'intervento che domina a Parigi. Finalmente, appoggiati a questo ragionamento i nostri giornali di Parigi, col signor About in testa, insorgono contro il richiamo del sig. Fournier, e accusano il governo di gettare la Francia nelle avventure. Gli articoli del sig. About sono riportati dalla stampa estera, e in capo ad otto giorni, l'opinione d'Europa è commossa, irritata contro la Francia e contro il suo governo.

Ecco in qual modo camminano le cose, ecco in qual modo si fanno gli affari del proprio paese.

Per noi è agevole parlare dell'onorevole signor Fournier, il quale, ne siamo certi, ha servito benissimo la politica di astensione e di riserva che il sig. Thiers ha seguito in Italia,

che il signor de Broglie ha seguito dopo Thiers, e che il Duca Decazes seguirà probabilmente dopo Broglie, perchè è la sola che convenga nelle circostanze attuali all'interesse e alla dignità della Francia. Ecco tutto. Il di più parte dall'immaginazione del sig. About e dei suoi amici politici, non meno che dal trasporto più o meno irreflessivo che è proprio degli italiani. Essi vantano oggi il signor Fournier perchè si dice loro che è il solo diplomatico francese amico dell'Italia: domani celebreranno il di lui successore, quando sarà loro provato che i rapporti fra i due paesi non sono menomamente cangiati. E ciò deve bastare agli italiani. Quanto alla Francia, è altra cosa.

O siamo, o non siamo sotto un regime parlamentare. Se, com'è evidente, prevale una maggioranza parlamentare, se i ministri sono responsabili, sarà ben concesso, in Francia come altrove, al ministro di scegliere i suoi agenti secondo i bisogni della sua politica, e di collocarli colà dove crede che possano rendere più utili servizi. Libero a questi agenti di ritirarsi se il posto designato non è di loro gusto: è una questione di devozione e di patriottismo, che ciascuno regola d'accordo colla sua coscienza. Ma non ne segue perciò che simili cambiamenti possano esser denunziati come atti che compromettono l'interesse nazionale, e che debbano elevarsi all'altezza di avvenimenti politici.

Altre situazioni esigono altro personale. Le potenze straniere prendono forse consiglio dai nostri interessi per la scelta dei loro agenti in Francia? Niente affatto, e noi non le biasimeremo. Non vi è che un solo punto che fa d'uopo stabilire nella

nomina di un ambasciatore: che il candidato non sia persona sgradita al governo presso il quale lo si accredita. Noi siamo certi che il nostro governo prima di nominare un successore al sig. Fournier, avrà sentito in proposito il gabinetto italiano, e che il nostro nuovo ministro al Quirinale sarà così bene accolto come lo fu l'onorevole sig. Fournier.

RICUSO DI RICORSO

Il maresciallo Bazaine ha indirizzato la seguente lettera al sig. Lachaud:

Mio caro e valoroso difensore.

Avanti l'ora suprema, voglio ringraziarvi con tutta l'anima mia degli sforzi eroici che voi avete tentati per sostenere la mia causa. Se gli accenti della più alta eloquenza che voi avete trovati nel sentimento della verità e nella devozione del vostro nobile cuore non han potuto convincere i miei giudici si è che non potevano esser convinti. Perché nella vostra ammirabile parola oltrepassate lo sforzo umano.

Io non ricorrerò. Non voglio prolungare avanti al mondo intero lo spettacolo di una lotta tanto dolorosa, e vi prego di non fare nessun passo a mio favore.

Non è più agli uomini che domando di giudicarmi; è dal tempo, è dal pacificamento delle passioni che spero la mia giustificazione.

Attendo fermo e risoluto, forte della mia coscienza che non mi rimprovera nulla, l'esecuzione della mia sentenza.

Maresciallo BAZAINE.

Trianon-sous-Bois, 11 dicembre 1873.

Il maresciallo Mac Mahon ha fatto dimandare alla marescialla Bazaine l'ora in cui potrebbe andare a farle visita. Nel pomeriggio, monsignor Dupanloup scrisse alla marescialla un biglietto di cui ecco presso a poco i termini: « Tranquillisez vous, ma chère enfant, je crois pouvoir vous assurer qu'il n'y aura ni exécution, ni dégradation militaire. »

Secondo il *Gaulois* il maresciallo dopo la lettura della sentenza, avrebbe pronunciato queste parole: La mia morte è nulla; se essi credono che debba esser utile all'armata hanno avuto ragione di condannarmi. Io non temerei che di una sola cosa; di avere contro di me la mia coscienza; ma essa non mi rimprovera nulla. Quando si ha il diritto di confessare ciò, si è sempre agguerriti.

Ecco le due lettere, lette dal difensore Lachaud, del principe Federico Carlo in difesa del maresciallo Bazaine:

« Dichiaro che durante il blocco di Metz non vidi mai il maresciallo Bazaine. Lo vidi la prima volta dopo la capitolazione il 29 ottobre.

Berlino, 28 settembre 1873.

Principe Federico Carlo.

E l'altra:

Berlino, 6 dicembre 1873.

Dichiaro che ho la massima stima pel maresciallo, principalmente per l'energia e la costanza con cui cercò di sottrarre le sue truppe alla capitolazione, che a mio avviso non poteva evitarsi.

Principe Federico Carlo.

Si dirà, continuò Lachaud, che è il nemico che scusa il suo complice. Parlo a dei generali che sanno che l'onore si trova dappertutto.

APPENDICE

8)

COLFOSCO

RACCONTO

DI

ANTONIO SACCARDO

(Proprietà letteraria)

Il nostro paesetto di cui mi domandate notizie vive tranquillo, lungi dal romore del mondo, e vi desidera ciò ch'esso ha di meglio, le sua felicità e la sua quiete.

IV.

L'attitudine politica del coraggioso Piemonte, s'era già spiegata. Cavour fino dal 1856 nel Congresso di Parigi aveva con risolutezza fatta cadere l'attenzione dei regnanti sulla situazione dello Stato Pontificio, e sull'occupazione militare Austriaca nelle Legazioni, ed aveva segnalato questi fatti come continui momenti di malcontento in Italia. Il dado era gittato. Le relazioni diplomatiche fra l'Austria e il Piemonte s'erano rotte bruscamente; queste due potenze così disuguali stavano in antagonismo diretto fra loro. Per cui sul Piemonte, unico Stato in Italia che godesse d'una co-

stituzione nazionale, si riversarono tutte le simpatie tutte le speranze di quella parte del paese, (la maggior parte) più intraprendente, più risoluta ad accelerare il grande avvenimento che doveva restituire l'Italia a se stessa.

Il mondo della politica non avrebbe posto mente gran fatto a questa tensione, se un discorso di Napoleone III pel primo dell'anno 1859, non avesse posta al chiaro la gravità delle circostanze. Cavour si vidde capitare addosso quella crisi che del resto aveva preveduta da tanto tempo, che aveva anzi provocata. Domandò un prestito di cinquanta milioni, per mettere lo Stato in atto di difesa. L'alleanza colla Francia era già un fatto compiuto.

Il 23 aprile, l'aiutante di Campo del generale Giulay intimava al Governo Piemontese il disarmo, aspettandone per tre giorni risposta, passati questi senza averne alcuna se ne ritornò, e due giorni dopo Giulay scagliava 150000 uomini da Pavia per Piacenza, Novara e VerCELLI, sopra Novi ed Ivrea per minacciare Torino.

Le truppe francesi per le Alpi, e per il mare entravano come un'onda gigantesca sul Piemonte, e il cinque maggio si condensarono sotto Alessandria. La trepidazione mista a fiducia, la gioia fremente dei nostri due emigrati, già appartenenti ad uno scelto battaglione di Bersaglieri, erano lo specchio fedele della generale emozione che destavano

quegli avvenimenti il cui esito decideva della sorte d'Italia. L'entrata così repentina, risoluta, degli Austriaci in Piemonte, aveva portato qualche sgomento sul loro coraggio, ed almanaccavano così in privato fra loro, Dio sa che sorta di risultati. Meno male che non erano generali... nè caporali.

La sera del 18 maggio il brillante successo della battaglia di Montebello e Casteggio, dove 6000 uomini sotto Forey ne avevano respinti 12000, gittò nel cuore dell'esercito quella febbre di vittoria che doveva accompagnarli sino a Solferino, fra i più luminosi trionfi. Il 29 Garibaldi entrava a Varese e per S. Fermo a Como, e il 30 l'esercito Piemontese con eroici sforzi, prese Palestro. Re Vittorio in quel giorno vi guadagnò degnamente lo splendido nome di primo soldato d'Italia, e provò che non tutte le lodi profuse ai re, sono tristi menzogne.

Il 4 giugno seguì la luminosa e contrastata battaglia di Magenta, che ancora a due ore dopo il meriggio era tanto indecisa da persuadere a Giulay come aveva fatto Melas a Marengo, a telegrafare a Vienna che era presso a toccare la vittoria. Un'illuminata disobbedienza di Mac Mahon fece in modo invece che la toccassero le truppe alleate.

Durante la prima metà di giugno la Duchessa di Modena, il Duca di Parma, il Cardinal legato avevano abbandonate

le loro sedi in bacia dell'Italia e il re di Napoli, Ferdinando II, moriva prima di sapere la disfatta del giorno ventiquattro. E il ventiquattro venne. Era la prima volta che 400,000 soldati regolari si scontrassero sopra una linea di 20 chilometri.

La mostruosa moltitudine di uccisori che doveva formare le mille falangi della guerra Franco-Prussiana nell'allucinazione d'un orrendo progresso, era cosa ancora lontana dalle menti dei più. Un uomo solo sorridendo in silenzio a quella strage studiava forse freddamente al modo di progettarne un'altra cinque volte maggiore! Era Moltke...

Verso sera, del battaglione di Bersaglieri a cui appartenevano i nostri due giovani, dopo le sette cariche ordinate da Vittorio Emanuele per guadagnare il necessario e combattuto S. Martino, non restava che una ventina d'uomini; il resto erano brani di carne e ossa. Per Carlo non era ancora giunto il momento di morire. Dopo il mezzogiorno esso aveva veduto Alberto colpito da una palla cadere senza un lamento al suo fianco. Voleva scagliarsi a soccorrerlo, ma l'onda impetuosa dei soldati lo spingeva innanzi e fu forza abbandonarlo. Il suo entusiasmo nella pugna dopo quel momento divenne rabbia, odio, disperazione, al suo posto un altro sarebbe morto dieci volte, per lui non era ancor tempo.

Aveva toccata una ferita nella mano sinistra, parando istintivamente con essa, un colpo che gli aveva tirato, colla sua enorme baionetta, un cacciatore tirolese. Ma fosse la sua tempera o meglio l'esaltamento a cui era in preda, non si accorse d'un forte dolore che a notte.

Cessata la carneficina e fasciatisi alla meglio la mano, fu suo primo pensiero di rintracciare il corpo di Alberto. Si ricordava con precisione il punto in cui era caduto, e bisognava fare un mezzo chilometro; breve distanza, ma è un viaggio d'inferno quello che si fa tra cadaveri e moribondi. Non vi pensò sopra e si trascinò carpono per più avvicinare la vista a quei volti contraffatti dall'agonia o dalla morte, e meglio distinguere così le sembianze. Reso stupido insensibile dalla vista di tanti tormenti, egli guardava negli occhi a quei caduti come fossero un campo di cani sgozzati: egli non cercava, non si curava che di Alberto; era il trionfo dell'egoismo dell'amore.

Quel giovane chiuso fino allora all'amicizia, aveva riversata l'anima sua in quella dell'amico; esso era il primo uomo col quale aveva sentito e risonanza di principii, col quale aveva diviso le poche gioie e le molte speranze. Carlo aveva riposto in Alberto la sintesi degli affetti che il suo cuore aveva fino allora sentiti vagamente, per la natura, per gli uomini, per la vita. (Continua)

